



## EDUCARE NELLA SPERANZA

“*In spe salvi*”, Enciclica sulla speranza, è stato l’ultimo dono di papa Benedetto XVI alla cristianità, un invito accorato a recuperare le radici della speranza per renderne ragione a chi ci sta accanto, magari tentato di rassegnazione se non di disperazione. Ed è un tema che fa vibrare l’animo dell’educatore a fronte di tanti giovani che sembrano privi di speranza, pessimisti sul presente, sospettosi circa il futuro, incapaci di sogni grandi e di realistici impegni. E ci si interroga se sia ancora possibile educare quando vengono meno le spinte alla crescita e le motivazioni all’impegno e l’educatore non sa più su cosa far leva, trovando una sorgente interiore inaridita.

“Speranza” è parola grossa, ma anche equivoca; nel sentire comune sembra indicare il ripostiglio dei desideri mancati, una illusoria rivalsa sui limiti, una compensazione per le ferite della vita, un sogno a occhi aperti quando si evade dalla dura realtà; spesso denuncia una fuga dalla concretezza della vita e dagli impegni della storia. E ci si dimentica che la speranza è strettamente imparentata con il realismo: poiché è tensione di chi, avendo già percorso un tratto di vita, avendo già assaporato qualcosa del suo valore, delle sue possibilità e della sua dignità orienta i passi verso un traguardo non ancora raggiunto perché anela a qualcosa di più; allora continua a camminare anche se con fatica verso un orizzonte che lo sguardo intuisce, allora non si limita ad attendere il futuro ma lo costruisce dentro il presente e non subisce semplicemente la storia, ma, per quanto possibile, la trasforma; e quando i rovesci vorrebbero atterrarlo, egli butta fuori la grinta del lottatore. Realismo, dunque; tanto più se esso attinge alla fede nel Signore Risorto; la speranza, allora, pur assumendo, purificando, orientando e potenziando tutte le umane speranze, sempre le trascende per quel di più e quell’oltre che viene da Dio solo e che ci è donato nello Spirito presente nel cuore dell’uomo ma anche nel groviglio della storia e nel destino del creato. Non si vive solo di parole “penultime”, poiché esse traggono pieno valore quando si dà spazio ad una parola “ultima”, quella che dà senso e valore a tutte le nostre parole, anche quando sono balbettate fra le lacrime.

Realista, don Bosco, perché uomo di speranza. Scrive uno studioso: “Don Bosco non era uno sciocco. I tempi in cui visse non erano semplici. Nel corso della sua vita fu coinvolto in cambiamenti veramente epocali: come si è accennato, dopo la rivoluzione francese, ben presto si alzò l’incendio dei moti costituzionalisti liberali, poi ci fu l’anticlericalismo laicista, e sul finire della sua vita si impiantò il colonialismo eurocentrico e prese a soffiare il vento del socialismo rivoluzionario. Negli scritti di Don Bosco non mancano sottolineature dei mali che affliggevano la vita di quei tempi. E tuttavia, a suo modo, dando la propria vita per l’educazione dei giovani, poveri e pericolanti, facendo opera di divulgazione culturale con l’apostolato della buona stampa, lavorò per un futuro migliore. Non si lasciò andare ad inutili piagnistei. Si impegnò attivamente, schierandosi dalla parte del bene e della sua promozione in tutti i modi possibili. In particolare lo fece affidandosi alle possibilità di un’educazione preventiva che non solo proteggesse e tenesse lontano dal male, ma giocasse in anticipo stimolando le energie migliori dei ragazzi, dei giovani, degli educatori, della società, oltre ogni appartenenza ideologica o politica” (Carlo Nanni).

E’ indubbio che, per don Bosco, la fonte va cercata in Dio. Se ripercorriamo i suoi scritti troviamo continui riferimenti alle ragioni della speranza che lo hanno sorretto lungo tutta la vita: la “*bontà del Signore*” che a tutti è donata, la “*paternità di Dio*” che mai abbandona i suoi figli; la “*misericordia di Dio*” che sempre perdona creando nuove possibilità di vita, la “*potenza di Dio*” che sempre è fedele alle sue promesse, il valore stesso della prova come invito a “*ricorrere a Dio per superarla*”, le opposizioni e gli insuccessi che “*purificano*” e aumentano la fiducia e l’abbandono; i “*meriti di Cristo*”, che ci ha comprati a caro prezzo; l’“*aiuto di Maria*” nostra speranza che è madre, protettrice, avvocata, garanzia di salvezza, guida ai beni difficili, quelli appunto della grazia e della lotta vittoriosa al peccato.

Una fonte che generava, in lui, atteggiamenti d’un realismo impressionante: tranquillità e serenità al momento delle scelte più importanti; resistenza allo scoraggiamento di fronte a difficoltà di vario genere (crolli edilizi, morte di benefattori, defezione di collaboratori, crisi economiche, ostilità politiche ed ecclesiali); abbandono alla divina Provvidenza nelle prove più dure; incessante operatività per non lasciare nulla di intentato a favore dei suoi giovani; gioia, quella che gli faceva dire: «Noi facciamo consistere la santità nello stare allegri»; vigilanza nei pericoli sempre in agguato perché il male “*ha le sue arti e le sue industrie*”.

Ma, soprattutto, ottimismo nei confronti dell’umano da educare. Riprende lo studioso già citato: “Non si fece illusioni sulle possibilità di uomini e istituzioni. Il suo non fu un ottimismo naturalistico, tipo quello di Jean Jacques Rousseau, secondo cui il ragazzo è «per natura» buono, ed è poi rovinato dalla società e dall’educazione, per cui la cosa migliore è di fare in modo che la «cattiva» società non lo influenzi negativamente. Nella sua prospettiva cristiana, Don Bosco non ha idolatrato il fanciullo. Era cosciente che esso stesso portava il peso dei limiti e delle conseguenze dell’umanità peccatrice. Ma sebbene fosse «vulnerato», ferito, tuttavia, in quanto creatura fatta ad immagine e somiglianza di Dio,



conservava una radicale capacità di bene, che era da stimolare, da far crescere, da aiutare a strutturarsi, grazie all'aiuto ragionevole, motivato, aperto ai valori (cf. il trionfo «ragione, religione, amorevolezza» del sistema preventivo) e alla presenza amorevole, e stimolante al bene, degli adulti che stavano «in spirito di famiglia» in mezzo ai giovani (= «l'assistenza»). Il suo non era tanto un ottimismo antropologico, vale a dire una concezione tutta positiva dell'uomo, quanto piuttosto un ottimismo educativo ed etico-religioso, vale a dire una ricerca e una promozione del bene delle persone, poggiate sulle positive possibilità, ed ultimamente fiducioso nella provvidenza di Dio, che opera nella storia umana, vincendo il male e aprendo al Regno di Dio”.

A fronte di situazioni umanamente disperate don Bosco ragionava così: «Siccome non v'è terreno ingrato e sterile che per mezzo di lunga pazienza non si possa finalmente ridurre a frutto, così è dell'uomo; vera terra morale, la quale per quanto sia sterile e restia, produce nondimeno tosto o tardi pensieri onesti e poi atti virtuosi, quando un educatore con ardenti preghiere aggiunge i suoi sforzi alla mano di Dio nel coltivarla e renderla feconda e bella. In ogni giovane, anche il più disgraziato, avvi un punto accessibile al bene. E dovere primo dell'educatore è di cercar questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto» (Memorie Biografiche V).

Un ottimismo che si tramutava in pazienza, ossia nella capacità di perseverare nella fatica, quella fedeltà nel quotidiano che lo portava a tentare e ritentare senza mai perdere la fiducia che qualcosa di grande potesse succedere perché contava sul grande educatore che è Dio stesso, sempre presente nella vita di ogni giovane. Ciò che è importante, per don Bosco, è il piccolo passo nell'oggi. Diceva ai suoi educatori: “Quando tu sei stanco e vorresti lasciar lì le tue occupazioni, attento! bada a essere fedele nel poco, se vuoi che il Signore ti costituisca nel molto. Quando hai già avvisato, detto, raccomandato, e saresti lì lì per lasciare andare la pazienza, o piantare tutto che vada come vuole, o fare qualche sfuriata, attento a star fedele nel poco, se vuoi essere costituito nel molto!”; sottinteso: “Il resto lo farà il Signore!”. E se lo sconforto invadeva l'animo: “Oh! lavoriamo, ché consolantissima ci arride la speranza del premio. Abbiamo la fortuna di dover fare con un buon Padrone. Notate come sono consolanti queste parole: ‘Perché fosti fedele sul poco, ti costituirò sopra molto’. Noi meschini sappiamo far poco, abbiamo poche forze, poca abilità; non importa, in quel po' che possiamo siamo fedeli, ed il Signore il premio ce lo darà grande”. E quel “premio”, ben sappiamo a cosa allude: è la pienezza di vita, è la vera riuscita, è la felicità proprio ciò che costituisce l'orizzonte stesso della speranza cristiana, per la fede nel Signore Gesù.

La sfida sta proprio qui; perché, se volgiamo lo sguardo ai ragazzi che stanno accanto a noi, ci sarebbe da scoraggiarsi, troppi essendo malati di noia, di non senso, di astenia, di rassegnazione; e tutto questo per mancanza di speranza.

A loro si rivolge lo psicanalista Vittorino Andreoli: “Amo gli adolescenti, con tutti i loro conflitti, gli adolescenti che affrontano, magari con la rivolta, quanto li ostacola. Gli adolescenti che vivono guardando al domani pieni di futuro e di desideri. Ho visto troppi eroi morire senza un senso, adolescenti che pensavano di farsi eroi e sono semplicemente riusciti a essere vittime. Vorrei che gli adolescenti si affezionassero a qualche idea, a ideologie capaci di disegnare una vita e una società diverse da quelle di oggi. Mi dispiace che in questa società siano morte le ideologie, che sia rimasta solo quella dell'accaparramento di denaro a tutti i costi e il più rapidamente possibile, fino alla disonestà legalizzata. Voglio una società di ideologie e di utopie, voglio che gli adolescenti sognino, vivano di futuro e di un futuro da loro disegnato con l'entusiasmo persino delle illusioni. Le preferisco alla concretezza dell'eroe che deve compiere un gesto che sa sempre di morte: una morte che uccide nel corpo, nella personalità, nella dimensione sociale: morti che camminano, come se non ci fossero. Per non diventare un adolescente eroe occorre che tu abbia un senso, che ti senta investito di un significato che si attacca alla tua esistenza ora e quindi anche al futuro, poiché l'esistenza è una «durata», una sequenza che si svolge in un tempo e uno spazio continui. Non stancarti mai di ricercare il tuo senso. Occorre essere ricchi di fantasia, nutrire quel mondo che, dentro la testa, è carico di progetti e di desideri. Un mondo in cui vengono accolte anche le utopie più grandi. Questa dimensione aggiunge al tuo senso attuale il tuo senso possibile, e il progetto ti mostra con un volto nuovo, che questa volta sei tu a darti. Che bello è incontrare un adolescente pieno di idee e di aspirazioni, ma anche di sogni. L'adolescente deve sognare sempre, anche a occhi aperti”.

E l'educatore cristiano ambisce farlo sognare coi sogni di Dio e indicare non solo le umane utopie, ma le speranze stesse di Dio!

Perché un giovane creda a tutto questo, necessita la mediazione di un educatore che sia figlio della speranza e di un ambiente educativo che sia saturo di speranza cristiana; allora essa diventerà credibile, proprio per quel quotidiano faticare di chi crede, scommette e tenta, senza mai venir meno al compito, anche se arduo ed ingrato. E lo sapremo fare se attingeremo a quella potenza di vita che viene dall'alto. Don Bosco insegna e incoraggia!



## DON BOSCO E LA SPERANZA

Don Bosco, uomo profondamente impegnato nella storia. C'è chi gli ha mosso l'accusa di non esser stato sul fronte degli eventi risorgimentali. Uomo ai margini, diffidente, non compromesso. È vero. Ma è anche vero che don Bosco ha coscienza che l'educazione ha una valenza politica indubbia in quanto fonte di rinnovamento culturale e sociale. Ed è anche vero che c'è, in don Bosco, un'utopia sociale ben precisa. Egli vuole rendere protagoniste della storia le masse popolari fino allora escluse dal gioco dei potenti, passive e succubi nelle mani dei così detti grandi. Renderle protagoniste risvegliando nei figli di queste masse la coscienza di poter essere attori della propria vita e della storia collettiva. Il “fare dei buoni cristiani”, per don Bosco, va di pari passo col “fare degli onesti cittadini”. Don Bosco dunque fa politica. Non è ingenuo e sa bene che l'educazione non risolve tutti i problemi. Ma gioca il suo ruolo e fa la sua parte. Senza tuttavia piegare le ginocchia di fronte alle ideologie imperanti troppo cariche di messianismo per non essere sospette agli occhi di don Bosco! “La mia politica”, soleva dire, “è la politica del Pater noster, vale a dire la politica del “Venga il tuo Regno!” Uomo di azione, dunque, ma anche uomo di speranza. Una speranza che si esplicita in tre direzioni:

### *gioia*

La gioia come clima quotidiano, come ottimismo a tutta prova, come fiducia nella Provvidenza, come abbandono filiale a Dio. Chi vive di speranza vive di gioia, canta e danza come Maria, fa della vita un'eucaristia. E questo clima interiore traspare e diventa stile educativo, ciò che maggiormente conquista i giovani, per natura assetati di felicità e sensibili alla gioia.

### *pazienza*

“Ogni speranza comporta un indispensabile corredo di pazienza. La pazienza è un atteggiamento cristiano, legato intrinsecamente con la speranza nel suo breve “non ancora”, con i suoi guai, le sue difficoltà, le sue oscurità. Credere nella resurrezione e operare per la vittoria della fede mentre si è mortali e immersi nel caduco esige una struttura interiore di speranza che porta alla pazienza. Nell'introduzione alla Costituzione don Bosco ricorda, alludendo a San Paolo, che le pene che dobbiamo sopportare in questa vita, non hanno confronto con il premio che ci attende. Era solito dire: *Coraggio, la speranza ci sorregga, quando la pazienza vorrebbe mancare; ciò che sostiene la pazienza, deve essere la speranza del premio*” (E. Viganò).

### *ardimento*

Forte della speranza don Bosco osa tutto. Perché sa che il male è organizzato, i figli delle tenebre agiscono con intelligenza. Quindi, per lavorare nel mondo, bisogna armarsi di prudenza ma anche di astuzia, di santa furbizia. Occorre una certa intrepidezza nel bene! Uomo sommamente attivo, uomo più proteso a Dio, perché di lì giunge la forza per costruire il Regno quaggiù, di lì giungerà a noi il grande Dono del Padre.

*Don Pascual Chávez V., sdb*